

Ho sempre apprezzato il valore molteplice e la stratificazione di lettura che l'opera sincrona di Claudia Canavesi e Nadia Galbiati suggerisce. Pure mi stupisce come ogni volta, nell'intricata matassa relazionale della loro ricerca, tutto riesca a tornare in un assoluto equilibrio e concerto delle parti, sempre con inedite soluzioni e sperimentazioni pur fedeli al loro interesse e gusto.

Sembra scontato ma è difficile trovare una coesione nel lavoro di qualunque artista se questi non ha, con lucida determinazione, ben chiaro l'oggetto del suo cercare. Anche quando questo risulta essere inspiegabilmente incongetturabile, il talento mantiene saldissimo il timone con cui si orienta il lavoro e, per inevitabile conseguenza, l'opera che ne deriva.

La coppia artistica Canavesi-Galbiati riesce, con la freschezza della passione verso la materia, a concepire uno sviluppo sempre nuovo della loro ricerca senza abbandonare la risoluzione formale dell'agire e della poetica che esprimono. Questo senso di sicurezza espressiva lo trasmettono in ogni nostro incontro, in ogni occasione data all'approccio con le loro opere. Nel caso specifico per la preparazione di questa mostra, una cosa su tutte mi ha lasciato il segno e mi ha particolarmente affascinato: l'espressività che hanno inteso dare al vuoto.

Il vuoto è il soggetto principale del loro ultimo intervento, del loro grande ed impegnativo progetto che restituiscono nell'ampio spazio in cui si trovano ad intervenire. Un vuoto così importante che avrei voluto citarlo in maniera anomala nel titolo di questo scritto; mi sarei potuto limitare a configurarlo come espediente in una rappresentazione grafica, una possibilità aperta, proiettata su un'esperienza nuova, non decifrabile né inquadrabile immediatamente. Forse una parentesi lasciata aperta, tre punti di sospensione per dar ragione ad una spazialità esperienziale che si apre tutto attorno e invade l'ambiente, i sensi e il pensiero. Ma avrei avuto, senza dubbio, maggiori difficoltà io che scrivo a trovare un artificio – per altro non integralmente sufficiente a spiegarne le ragioni – che lasciasse una significazione chiara rispetto a quello che loro sono riuscite a fare integralmente con il loro lavoro: descrivere, trascrivere e rendere presente proprio il vuoto. Difficile darne poi uno che riassume la loro operazione, comunque sarebbe stato limitante. Ho lasciato allora un *omissis* proprio nel vuoto – concedendomi il gioco di parole – del titolo, e mi sono affidato ad una più congeniale e poetica citazione shakespeariana. Questo loro lavoro è stupefacente, così sarebbe da dire, se non fosse troppo riduttivo e non meno abusato come termine.

Rispetto a chi crede ancora, come queste due artiste, nel valore del linguaggio della scultura, che è materia viva, corpo tangibile, ad occhi esterni sembrerebbe un assoluto paradosso parlare di scultura e vuoto nello stesso momento. Eppure una vive in ragione dell'altro e viceversa, in un'auto-reciproca affermazione nel divenire totalizzanti nell'esperienza tangibile.

Non voglio dilungarmi sulla qualità, sull'abilità e sulla conoscenza delle tecniche che usano, certo è che Canavesi e Galbiati hanno qui portato all'estremo il loro intervento. Sicuramente agevolate e stimolate dallo spazio avuto a disposizione, la loro opera si è fatta monumentale e, suddividendo l'ambiente in due luoghi distinti pur contigui nella lettura d'insieme, hanno ricreato una sorta di percorso che guida lo spettatore nella scoperta e, fondamentale per le ragioni cui accennavo, alla comprensione della scultura come momento preminente.

Il primo colpo d'occhio, che porta al percorso da loro strutturato, non può non ricadere su una stanza nella stanza: costituita nelle pareti dalle carte incise a secco e nel pavimento dalle lastre-matrici, usate per impressionarle. Nasce così un luogo percorribile, dentro cui addentrarsi per scoprirsi parte di un intorno nuovo, definito e delimitato dalla ripetizione modulare delle carte e delle lastre metalliche. Con un procedimento tipico del loro linguaggio, mantenendo intatta ed integra la perizia tecnica con cui realizzano le opere (in questo caso le incisioni e le rispettive lastre), subito le trasferiscono ad un altro senso, ad un'altra – nuova – configurazione, egregiamente eseguiti. L'incisione e la rispettiva matrice diventano un insieme unico dove non avviene solo una rappresentazione sulla superficie, ma si

allargano a divenire modulo costruttivo per la proposta di un'ambientazione.

Se si cammina sulle lastre, contravvenendo in qualche modo l'infallibile inviolabilità ed intoccabilità sacrale dell'oggetto d'arte, si vive un'esperienza che porta a capire come la presenza di quelle opere giustifichi la creazione di uno spazio-stanza prima inesistente. È quindi questa materia a definire, col suo esserci nelle tre dimensioni, anche l'infinito vuoto che le sta all'esterno e che prima ne era anche l'interno, e di cui questa è un'affermativa conquista.

Canavesi e Galbiati sanno come invertire e cortocircuitare, senza lasciarci smarriti però, il nostro abituale percepire. Ci guidano in un sentire nuovo che è il nerbo centrale della loro riflessione: nelle commistioni che fanno delle esperienze – se non addirittura soverchianti stravolgimenti – legittimano sempre l'esperienza pregressa quale punto fermo nel darci le coordinate di riferimento. Pervengono ai nostri occhi le impronte dello spazio urbanistico, i *frames* di quotidianità paesaggistica in cui ci troviamo a vivere. Così quel leggero spessore, dell'inciso e dell'incidente, diventa un primo timido accenno di scultura, di materia che si *tridimensionalizza*, per dar più rilievo a ciò che manca, rispetto a quella che è la sua stessa sostanza. Basta un piccolo accenno di materia alterabile a pronunciare l'ampliamento della sua assenza più totale.

La stanza diventa una vera iniziazione nel momento successivo: l'aver intuito l'assenza e la presenza della materia, l'aver inteso il dialogo serrato tra pieno e vuoto, ponendo lo spettatore all'interno di uno spazio circoscritto, lo prepara ad affrontare il macrocosmo del secondo ambiente attiguo al precedente. Filologicamente uniti, i due spazi dialogano tra loro con l'assonanza più forte possibile.

Compaiono raggruppate e distanti, accorpate su un orizzonte spaziale allargato le sculture vere e proprie. Profilandosi isolato da lontano, un gruppo di sculture ci invoglia a raggiungerle, tuffandoci quasi a volo d'uccello su di esse: non siamo più in uno spazio espositivo, siamo nel nulla circostante che ci richiama a questa piccola e svettante città astratta. In questa ritroviamo le esecuzioni più familiari al linguaggio di Claudia Canavesi e Nadia Galbiati, in cui le trasformazioni scultoree applicano i segni, i disegni e gli elementi architettonici, concentrandosi in esse tutti i materiali coinvolti: carta, ferro, grafite, gesso, pietra...

Prima vivevamo nella materia, catapultati in essa la ritrovavamo attorno a noi, ora ci troviamo costretti a doverla raggiungere; prima era il progetto che si delineava come capitolo introduttivo ora è l'opera a chiudere il racconto; prima era la piccola dimensione dilatata nella grandezza, ora è la grande dimensione a restringersi. Sono queste variazioni e dilatazioni rispetto al contesto, la cui regia è attentamente diretta dalle due artiste, a promuovere a protagonista centrale della loro installazione lo spettatore e il suo inter-agire con l'opera stessa, per intuire come trattare la materia e il vuoto, come e quanto questi elementi siano manipolabili. La scultura plasma allora con il suo intervento, micro-macro esteso, il vuoto libero circostante, tanto più se ricomposto dall'esperienza vissuta, dal contatto immediato e diretto con e dello spettatore. Uno il negativo e l'altro il positivo, un contenitore e un contenuto, presenza e assenza con una reciprocità di ruoli assodata e esplicita.

Impossibile ora la separazione, impossibile scindere dall'esperienza vissuta questi due elementi, impossibile frazionarli in attimi, in sequenze e progressioni. Tutto ora si fonde in un solo istante.

Materia e vuoto, ma anche disegno, progetto, realizzazione, e loro indispensabili ibridazioni e contaminazioni, si riuniscono in un unico atto; tornano a risuonare di musica, nell'armonia di una scultura orma inevitabilmente totale. Totale e congeniale alla visione di chiunque.

Matteo Galbiati
Marzo 2003